

L'Università non può essere fatta solo in video: bisogna riaprire le aule

PAOLO BECCHI* - AURELIO TOMMASETTI**

■ Dove è finita l'università? A cosa serve l'università? Tutti si affannano ad affermare: serve a formare la futura classe dirigente. Ma il Coronavirus sembra aver messo in discussione anche questa certezza. Forse perché la politica la utilizza talvolta per lavarsi la coscienza, forse perché a interessarsi di università, purtroppo, sono quasi solo gli universitari. In genere l'opinione pubblica è poco informata, anzi male informata, e interessata pochissimo. E in queste settimane l'università non è stata neppure coinvolta nel dibattito scientifico: non sono stati utilizzati i suoi ricercatori, i suoi laboratori per una validazione dei Dispositivi di Protezione Individuale (salvo lodevole eccezioni, come nel caso della Regione Lombardia che ha coinvolto il Politecnico di Milano) o per coinvolgerle sulla scelta tra l'impiego dei tamponi o la validazione, a quali condizioni, dei test rapidi sierologici. Ovviamente, la Protezione Civile si è avvalsa delle competenze di singoli ricercatori, ma non del Sistema Universitario nel suo complesso. L'università non è entrata nel dibattito pubblico e da settimane ormai, causa pandemia, è immersa nel sonnolento ruolo che le è stato affidato: svolgere la docenza da casa, con lezioni e esami per via telematica.

Con questo esperimento online stiamo crescendo tutti, è vero. Siamo riusciti a mantenere gli stessi orari delle lezioni pensate per l'aula. Le spiegazioni sono registrate e restano a disposizione degli studenti. Ma ci siamo scontrati con una triste realtà: abbiamo dovuto constatare come aree del Paese sono tagliate fuori e molte famiglie, quelle a basso reddito, non avendo attrezzature informatiche adeguate, non sono riuscite in breve tempo a colmare il gap digitale. Ecco perché bisogna mettere a punto strumenti di apprendimento a distanza di facile utilizzo, garantendo che le tecnologie utilizzate non escludano nessuno.

TROVATE UNA SOLUZIONE

In questi giorni, inoltre, è apparso chiaramente che la didattica a distanza per il momento può rappresentare un'alternativa per favorire la diffusione del sapere, ma non può risolversi nella semplice trasposizione online del metodo di studio in presenza; senza stabilire regole certe, che siano in grado di individuare parametri chiari, capaci di misurare l'efficacia del metodo, l'efficienza dei supporti tecnologici, la fruibilità da parte degli utenti. Resta il nodo degli esami: certificare i risultati raggiunti con un esame online, scritto o orale che sia, presenta seri problemi. Ma soprattutto - vogliamo sottolinearlo - la didattica attuale non può sostituirsi alla didattica frontale.

Caro ministro, non può neanche pensare che le aule restino chiuse a settembre, all'inizio del nuovo anno accademico, come pure si lascia intendere. Prenda subito posizione al riguardo. Si deve fare di tutto per riprendere le lezioni frontali dall'inizio del nuovo semestre. Si pensi a soluzioni innovative, contingentando l'accesso agli spazi comuni, come mense e aree di attesa, con la previsione di una ventilazione o aerazione continua dei locali, e di un tempo ridotto di sosta all'interno di questi spazi, con il mantenimento della distanza di sicurezza. Per risolvere il tema delle aule affollate, inoltre, si può pensare a ripristinare i doppi turni. Si può pensare all'utilizzo delle aule anche il sabato. Si provi, insomma, ad evitare le facili soluzioni. Istituzionalizzare l'università telematica sarebbe la fine dell'Università pubblica italiana, che nonostante i molti difetti rappresenta ancora per molti l'unico ascensore sociale possibile e si spianerebbe la strada all'Università privata.

***Ordinario di Filosofia del Diritto,
Università di Genova**

****Ordinario di Economia aziendale,
già Rettore dell'Università di Salerno**